

La letteratura di oggi è un Paese per vecchi

TENDENZA BUFALINO. I matusalemme Camilleri e Roth sfidano la vecchiaia con gli ultimi "Il nipote del Negus", "L'umiliazione" e una produzione sempre più cospicua. Sindrome di Peter Pan, vana dimostrazione di vigoria o terapeuticità dell'arte? Intanto, c'è chi vuole trasformare la narrativa senile in un'operazione commerciale trendy.

DI LUCA RICCI

■ C'è una stagione della vita che, per quanti sforzi abbia fatto il pensiero occidentale - dal *Cato Maior de senectute* di Cicerone fino al *De senectute* di Norberto Bobbio -, gli esseri umani tendono invariabilmente a temere: la vecchiaia. Mai come oggi tutti gli sforzi sono protesi a morire senza invecchiare (qualcuno la chiama la società del giovanimento), il che ovviamente è cosa molto diversa dalla filosofia beat del morire giovani. Al contrario vogliamo vivere il più a lungo possibile, vogliamo essere longevi, ma non per questo vecchi. Ciò che ci è davvero intollerabile è il pensiero della morte. E la vecchiaia, in fondo, è la cosa più prossima alla morte di cui possiamo fare esperienza. Ambiamo tutti a essere figli di Zeus, tanti piccoli Apollo, ideale di bellezza e vigoria atletica (ma sulle virtù morali che pure il dio greco possiede, siamo disposti a chiudere un occhio). Se i comuni mortali si affidano spesso e volentieri al bisturi, ricorrendo alla chirurgia estetica, in campo letterario più di uno scrittore contrasta l'aggressione del tempo diventando ancora più prolifico.

È il caso del nostrano Andrea Camilleri. Mentre le forze fresche dell'intelligenza italiana sono impelagate nel dibattere se sia meglio diventare rapsodi o reporter (New Italian Epic

versus New Italian Realism), lo scrittore nato a Porto Empedocle ottantacinque anni fa continua serafico a pubblicare un libro dietro l'altro. È in uscita proprio in questi giorni *Il nipote del Negus* (Sellerio 2010), un romanzo storico-farsesco, dove l'episodio dell'arrivo a Caltanissetta del nipote del Negus offre lo spunto per mettere alla berlina vizi (molti) e virtù (poche) del periodo in cui l'Italia era impelagata nel contenzioso con l'Etiopia sui confini della Somalia. In una trama fatta di missive, telegrammi, articoli, proclami, dispacci governativi e conversazioni, è soprattutto la gioia di raccontare a prevalere sul resto.

Semberebbe che nel caso di Camilleri, la sovrapproduzione tardiva sia più che altro il coronamento di una carriera dedicata al lavoro. Scrivere romanzi è anche una questione di mestiere, e col passare degli anni un maestro non può non automatizzare certi meccanismi compositivi. Eppure, a dispetto di questa bonarietà di fondo, si rimane allibiti a spulciare la sua bibliografia. Fino al 1978, nonostante l'esuberante attività teatrale e televisiva, c'è il silenzio. Poi una manciata di romanzi e dal 1994 l'esplosione, fino ad arrivare al biennio 2007-2008 nel quale supera i dieci titoli pubblicati. Soltanto la serie legata al suo personaggio più famoso, quel Commissario Montalbano degno dei fasti (anche quantitativi) di Maigret, conta più di una ventina di titoli.

Ma è forse più interessante e rivelatore sull'ansia da prestazione che talvolta può affliggere gli scrittori della terza età, il lavoro dell'infaticabile Philip Roth. Ovviamente

te è in libreria da pochi giorni il suo ultimo romanzo *L'umiliazione* (Einaudi 2010), nel quale si parla proprio di un anziano attore che perde la capacità di recitare. La frase con cui si apre il libro è lapidaria: «Aveva perso la sua magia».

Simon Axler, così si chiama il protagonista, superati i sessant'anni non è più in grado di fingere di essere qualcun altro. La fiducia nel suo talento è evaporata e tutti i grandi ruoli che aveva interpretato suscitando un plauso incondizionato - i suoi Falstaff e Peer Gynt e Vanja -, si sono sciolti in aria sottile. Ancora una volta lo scrittore statunitense di origine ebraica mette in scena innanzitutto le ansie che attanagliano se stesso. Che altro è difatti la storia di Simon Axler, se non una riflessione sull'impotenza creativa che può colpire l'artista da vecchio? La parabola di Philip Roth sembra però smentire quella del suo personaggio. È stato capace di scrivere una dozzina di libri superati i sessanta, al ritmo di quasi uno all'anno. Si va dall'orgiastico *Il teatro di Sabbath* (1995) al funerario *Everyman* (2006), dal romanzo autobiografico *Pastorale americana* (1997) alla riflessione sul mestiere di scrivere *Chiacchiere di bottega. Uno scrittore, i suoi colleghi e il loro lavoro* (2001), senza dimenticare i personaggi feticci David Kepesh e Nathan Zuckerman, che compaiono ad esempio ne *L'animale morente* (2001) e ne *Il fantasma esce di scena* (2007). Un'attività che con la vecchiaia ha subito più di un'accelerazio-

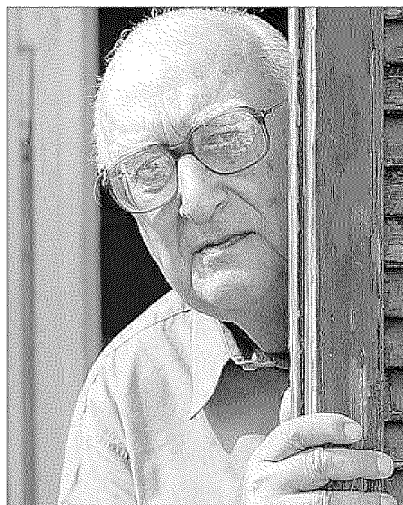
ne e mai una frenata. Una prova muscolare che, nel suo eccesso, appare sospetta. Sembra insomma che in questo scrivere incessantemente, nello sfornare un libro dietro l'altro costi quel che costi (rischiando talvolta perfino la sciatteria), si nasconda proprio l'assillo del protagonista de *L'umiliazione*: la paura, con l'età che avanza, di aver perso la propria magia.

Anche gli scrittori sarebbero dunque affetti dalla sindrome di Peter Pan? L'ipercreatività altro non sarebbe che una vana dimostrazione di vigoria? Tutto si ridurrebbe a una narcisistica rincorsa al mito dell'eterna giovinezza? Ai lettori l'ardua sentenza. Sempre che ce la facciano, loro si affaticati, a tenere il passo degli autori e a orientarsi in produzioni che si sono fatte sterminate. Perché paradossalmente, a volte, l'impressione che si ha è proprio

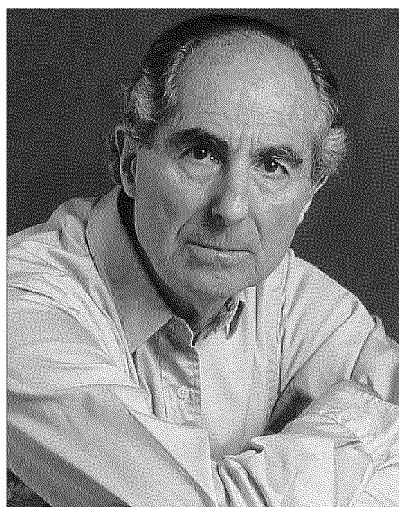
quella: che il difficile sia leggerli i libri, e non scriverli. Certo è che, a parte i casi eclatanti dell'artigiano Camilleri e del febbrile Roth, il rapporto tra vecchiaia e creatività continuerà ad affascinarci. La seconda è un antidoto alla prima. Persefone è sconfitta dalle Muse. Il ritratto invecchia al posto di Dorian Gray. E se è vero che tutta l'arte, a ogni età, è terapeutica, praticarla da vecchi ha ancora più senso. Significa darsi a una specie d'esorcismo. E qualche editore prova anche a farla diventare un'operazione trendy.

Alcuni mesi fa **Transeuropa** ha mandato in libreria *Over-age (apocalittici e disappropriati)*, undici esordi narrativi di over 65. La scheda di presentazione parla di oltre quattrocento testi giunti in redazione. A quanto pare non solo gli scrittori non sono pensionabili, ma anche i pensionati possono diventare scrittori. E così il mar-

chio storico dei giovani debuttanti di tonnelliana memoria (si pensi alle antologie cult under 25), imbecca la strada opposta, pubblicando quelli che furbescamente definisce "gerontolescenti". In attesa di sapere chi sarà il nuovo Gesualdo Bufalino (lo scrittore di Comiso esordì nel 1981 alla veneranda età di sessantuno anni, aggiudicandosi il Campiello al primo colpo con *Diceria dell'untore*), vale comunque la pena di riportare l'epigrafe dell'antologia tratta da *Quattro quartetti* di T. S. Eliot: «Non voglio sentir parlare / Della saggezza dei vecchi, bensì della loro follia, / La loro paura della paura e della frenesia, / La loro paura del possesso, / Di appartenere a un altro, o ad altri, o a Dio».



► Andrea Camilleri



► Philip Roth

Che altro è difatti la storia di Simon Axler, se non una riflessione sull'impotenza creativa che può colpire l'artista in età avanzata?

Alcuni mesi fa **Transeuropa** ha mandato in libreria "Over-age (apocalittici e disappropriati)", undici esordi narrativi di over 65

